

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Craxi e gli altri

ENZO ROGGI

Craxi ha invitato la sinistra italiana a «rileggere le pagine della divisione, degli scontri e degli errori, ma anche delle radici comuni del patrimonio comune, delle comuni responsabilità». Sembra un invito a una lettura della storia né manichea, né amputata, né disancorata dal senso di un dovere nel presente e nel futuro. Difficile non convenire. E difficile non cogliere la distanza tra un tale approccio e quel che è accaduto a partire dalla riabilitazione giudiziaria di Bukharin. Ma saremmo ipocriti se dicessimo che le parole di Craxi sono di per sé sufficienti a bonificare le tossine copiosamente messe in circolo nelle ultime settimane, se non altro perché quelle tossine continuano bellemente a diffondersi.

Ieri mattina, quando le dichiarazioni del segretario socialista erano già state ampiamente diffuse, il vicedirettore vicario dell'«Avanti!», dal microfono di Rai 3, non solo giustificava a tutto tondo la campagna sullo stalinismo italiano, ma non esitava a farne intendere il senso politico: escludere alternative imperniata sul Pci poiché nei paesi comunisti non c'è libertà come dimostra, per ultimo, il caso del Nicaragua. Dal che si deduce che alla alternativa non si giungerà, quali che siano le posizioni teoriche e politiche del Pci, se non in due casi: che il Pci scompaia o che la democrazia parlamentare regni da Praga a Ulan Bator.

Questa idea di un Pci costretto a uscire di scena è esplicitamente proclamata - salvo smentite - nientemeno che dal capo della segreteria di Craxi, Gennaro Acquaviva, in una intervista al maggiore giornale spagnolo. Anzi, egli fa del crocifisso del Pci, simbolo e garanzia del 1950, l'obiettivo e la condizione dell'accordo di governo tra Pci e Dc (la quale, dopo aver contribuito a questo risultato, dovrà accogliere a scampolare a sua volta).

Ancora. Uno dei più attivi supporter della campagna antistaliniana, Renato Miele (un «ex» che più ex non si può), rilancia sul «Corriere» la tesi di un Pci oggi identico a quello degli anni cinquanta, con la sua brava componente stalinista a cui vanamente si contrappone quella «sedicente riformatrice». Dunque, un partito «ambiguo», che «non capisce» e che sarà sicuramente punito dagli elettori se continuerà a non capire.

Da queste testimonianze di giornata si capiscono agevolmente alcune cose altamente istruttive. La prima è che, almeno finora, la disputa staliniana è stata niente altro che un'ennesima escogitazione per sbarrare il Pci pericolosamente tornato in campo con iniziative e proposte. La seconda è che la manovra deve aver mancato l'obiettivo se ora si ricorre, senza più remore, non solo a una ricostruzione di comodo del passato ma a una costruzione di comodo del presente per restaurare una barriera ideologica attorno ai comunisti. La terza, e più grave, è che ciò accade non solo contro la verità ma contro il dovere, politico e democratico, di porre la forza della sinistra al servizio di una battaglia di rinnovamento e di riforma resa impellente dalla crisi politica e istituzionale. Un vero delitto verso il paese e la democrazia tanto più aberrante in quanto vede forze di sinistra impugnarne l'arma della scomunica ideologica che decenni di lotte, di coraggioso rinnovamento comunista, avevano fatto cadere dalle mani della Dc.

Una mascalzonata

Continua l'uso politico dell'assassinio di Moro. E anche nelle forme più indecenti e mascalzonate. Come altre volte, se non come una «mascalzonata», l'intervista resa a Gianluigi Melega dall'ex ambasciatore americano a Roma, Richard Gardner? Gardner «rivela» che, nei giorni del rapimento, «due alti esponenti del Pci tennero un contatto continuo con l'ambasciata sovietica a Roma, potrei dire addirittura che si trasferirono là, per organizzare una campagna di disinformazione in cui si sosteneva che Moro era vittima della Cia».

Il metodo mafioso sta facendo grandi passi. Chi sono i due dirigenti che avrebbero organizzato una simile campagna dall'ambasciata dell'Urss? Come l'ha saputo Gardner? Avevo a disposizione fonti di informazione «quali»? Mi sono incontrato più volte, a quattro occhi, con esponenti del Pci di alto livello, e che non tutti fossero d'accordo con quanto due di loro stavano facendo all'ambasciata sovietica me lo dissero loro stessi? Chi gli ha detto una cosa simile, dove, quando?

Questo signore dice anche che, sul rapimento di Moro, nel Pci vi si fronteggiavano diversi schieramenti. Falso. E sostiene, in sostanza, che il Pci organizzò una campagna per dimostrare che Moro era stato rapito dalla Cia. Falso. Lo sanno anche i sassi. E nel discorso di Berlinguer a Genova, citato da Gardner a riprova, non c'è un rigo che ne sorregga la tesi.

Non sostenemmo che il fenomeno del terrorismo era italiano, endogeno, e che, se si voleva vigilare di fronte a possibili interventi e utilizzazioni esterne, bisognava tener d'occhio l'orizzonte «a 360 gradi».

E' chiaro l'obiettivo di sorlite come queste dimostrare che i comunisti sono democraticamente inaffidabili, «servi di Mosca». Tanto vale inventare i fatti, i fatti anche su un episodio così drammatico, e nel quale così determinante fu il ruolo democratico del Pci come l'assassinio di Moro. Le falsificazioni di Gardner sono davvero intollerabili, e lui è un claitrone e un bugiardo. □ FM

**La morte del compagno Alberto Malagugini
Deputato e giudice costituzionale:
un percorso di sensibilità, cultura, impegno democratico**



Difensore dei diritti

Il fatto che da tempo Alberto Malagugini stesse male non rende meno aspra la notizia della sua morte perché il suo ingegno acuto - e la passione - erano rimasti quelli di sempre, quelli contrassegnati da una visione intelligente e arguta delle cose del mondo e della politica. E' assai difficile parlare di lui in questo momento, tanti sono gli aspetti di una personalità forte, generosa, tenace che ha fatto dell'impegno democratico, della strenua difesa della Costituzione e delle libertà che in essa sono scolpite, il filo conduttore della sua esistenza. Lo è ancora di più per chi ha avuto la ventura di lavorare con lui, in un periodo della recente storia parlamentare ricco di forti spinte riformatrici e, nel contempo, oscurata da tensioni e trame che insidiavano la vita della nostra democrazia.

Alberto Malagugini fu in quegli anni un dirigente politico di valore, stimato vicepresidente del gruppo dei deputati comunisti diretto da Alessandro Natta un parlamentare brillante, un oratore sempre ascoltato per la profondità degli argomenti e la ironia degli accenti.

Si rivelava nella sua personalità anche l'impronta che egli traeva dalla tradizione familiare, dalla straordinaria figura del padre, Alcide Malagugini, una delle più rappresentative e storiche personalità del socialismo lombardo, ed in particolare della solidità della cultura democratica milanese e di suoi contatti con la tradizionale forza del mondo del lavoro e delle sue organizzazioni politiche e sindacali.

Di qui l'immediatezza del suo impegno antifascista la sua militanza nella opposizione clandestina, il primo processo davanti al Tribunale speciale. Al ritorno dalla guerra e dalla prigionia, Alberto Malagugini trova nel partito comunista non solo la coerenza dell'impegno antifascista, ma la forza capace di imprimere un profondo rinnovamento al paese, l'espressione valida di vaste speranze e attese di giustizia sociale, e nello

stesso tempo di affermazione di modernità, di efficienza, di capacità di rafforzare la democrazia con la partecipazione di grandi forze popolari.

Non fu un militante aculeggiante, né tenne per sé i suoi rilievi, spesso pungenti, le sue critiche, la sua riluttanza per quella riforma del codice di procedura penale che oggi sembra finalmente avviata a realizzarsi, e alla prima formulazione della quale egli diede contributi preziosi.

E furono proprio gli anni della sua esperienza parlamentare a farne uno degli uomini politici - e uno dei primi tra quelli della sinistra - particolarmente avvertiti e attenti alla importanza delle questioni istituzionali.

Dalla sua iniziativa e dalla sua riflessione sui grandi temi

dello Stato democratico, dei rapporti tra i nuovi poteri, della riforma dei codici e dell'ordinamento giudiziario dal suo inteso impegno nel Centro di iniziative per la riforma dello Stato, diretto da Pietro Ingrao, è derivata una maggiore e più approfondita attenzione di tutto il movimento democratico per i meccanismi e le regole e soprattutto per le questioni connesse alla democratizzazione degli apparati dello Stato nei quali si erano prodotti tanti inquinamenti e anidate tinte cingolate contro la Repubblica Straordinaria fu il suo apporto alla commissione Antimafia i cui verbali recano ampia traccia della sua partecipazione acuta ed incisiva alle fasi più significati-

ve della attività di inchiesta.

Il ricordo di quegli anni è incancellabile per tutti quanti hanno lavorato con lui, e non solo per le sue capacità e la sua cultura, ma per le doti umane, per la fratellanza e l'impetuosità delle sue posizioni, per la passione e talora per l'ostinazione politica, ma anche per la sua abitudine a guardare di tanto in tanto, le cose con distacco, senza mai perdere la reale dimensione di fatti, anche i più drammatici. Per questo, pur lieti per il riconoscimento che con la nomina a giudice costituzionale il Parlamento gli attribuì, grande fu allora, all'inizio del 1977, il rimpianto per non poter continuare il comune lavoro, nel momento in cui si stava aprendo una stagione così difficile e drammatica per il paese.

Negli anni successivi la lettura delle sentenze da lui redatte mi hanno dato ancora una volta la misura del suo valore, della sua cultura, del suo straordinario attaccamento ai valori costituzionali. Sono rievocazioni di una grande coerenza intellettuale le sentenze sui temi delle libertà personali, delle garanzie processuali e dei detenuti, dei diritti dei deboli e degli emarginati, del cittadino nei confronti della pubblica amministrazione, del lavoratore, ma anche quelli sull'informazione televisiva e sui rapporti tra i poteri dello Stato.

In esse, con grande vigore innovativo alla luce dei principi costituzionali, Alberto Malagugini ha lasciato il segno della sua cultura e della sua sensibilità. E la conferma più chiara di quanto grande e forte sia stata la sua personalità è venuta dalle continue, ripetute affermazioni di stima, di considerazione dei giudici costituzionali, e dalla loro testimonianza di come egli, con grande sensibilità istituzionale e con assoluta indipendenza, abbia svolto la sua alta funzione.

Ed è anche per questo che unanime è il rimpianto per un grande amico che oggi ci ha lasciato, creando un vuoto incalcolabile.

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Gli imbecilli della notte



giovannotti a bordo si sono girati a guardarmi e quando mi hanno visto in faccia sono rimasti male. «Ciao nonna! mi ha gridato uno abbassando il vetro del finestrino. Non era un saluto affettuoso. Anzi il tono era quanto mai sprezzante. Sotto ci stava un lungo discorso. «Che cosa fai in giro sola a quest'ora alla tua età? A casa dovresti stare, se fossi una donna perbene».

La prima reazione è stata di rabbia. Poi ho sentito che la soddisfazione per la giornata di buon lavoro se n'era andata. E guidando per le vie della città mi chiedevo: «Che

abbiano ragione loro? Non sarebbe ora che mettessi tranquilla tra i miei libri e il lavoro a maglia? Forse. Ma d'altra parte quando è mai il tempo giusto di uscire di casa per una donna? Invece chiaro non è facile. Ma, tra me e me pensavo almeno adesso non mi daranno più fastidio per la strada. Invece. No. Del resto era forse meglio quando avevo vent'anni, e dovevo sentirmi dire di tutti i colori su ogni parte del corpo? O quando ne avevo trenta e la mattina, sul tram affollato, le mani mi frugavano e io guardavo infurata

**Intervento
Quelle telecamere
che mostrano
tutta la realtà**

WALTER VELTRONI

La televisione è facile guardarla ma è difficile vederla, coglierne a pieno i piccoli movimenti che ne costituiscono a fondo, i grandi mutamenti. Si parla molto di televisione, troppo. Gli eventi del piccolo schermo sono amplificati a dismisura, diventano luogo imprescindibile della conversazione quotidiana dai bar agli uffici.

Come all'inizio di questo decennio il calcio, così oggi le tv sembrano essere il minimo comune denominatore delle passioni collettive.

Oggi così sembra necessario esaltare la televisione rissosa, i litigi preconcettuali o futili, l'antagonismo spettacolare che costui sono, per me, la faccia speculare della televisione rassicurante che ha rappresentato il modello vincente delle tv commerciali.

C'è qualcosa di strano invece che succede in televisione. Ci sono immagini fredde come il marmo che scuotono le emozioni, che fanno venire voglia di lasciare su un angolo della società contemporanea sul quale, in questi anni, è stato steso un mantello nero perché non lo si vedesse. Abbiamo trascorso infatti anni rimpanti, pieni di certezze, di demolizioni di dubbi, di esaltazioni di un individualismo agonistico, abbiamo vissuto in una società sicura e contenta di sé. Almeno così ci è stata raccontata, anche dalla televisione, anche dai giornali.

Oggi, invece, per quanto alcuni contenti facciano per ridurre la forza, dal piccolo schermo e dalla stampa giungono segni di inquietante tensione che attraverso di nuovo il nostro tempo gli occhi delle telecamere ci aiutano ad avere, più di ieri, cognizione del dolore, coscienza delle contraddizioni, delle ingiustizie, delle violenze sulle quali incampano ogni giorno.

Milioni di persone hanno visto le braccia spezzate dei ragazzi palestinesi. Le telecamere hanno riempito i nostri occhi del dramma dell'Irlanda, delle bombe lanciate in mezzo ad un funerale, del linciaggio selvaggio di due militanti. Qualche settimana fa un occhio elettronico indiscreto da un elicottero ha documentato la fuga, nella provincia americana, di un ladro che, raggiunto dalla polizia, è stato freddato spietatamente, in diretta.

Entrando attraverso la tv, nelle aule di giustizia milioni di spettatori, molti di più di quanti si potesse aspettare, hanno potuto vedere il tragico, il grottesco, il dramma, la violenza della mafia e dei suoi intrecci nel processo di Palermo. Occhi giovani, dopo molti anni di tacita censura, hanno potuto ritrovare le aberrazioni della difesa in un processo per stupro, girato più di dieci anni fa e tragicamente attuale. Ogni lunedì un pubblico numeroso della più popolare rubrica sportiva può conoscere i piccoli drammi, le micro tragedie delle storie dei processi nel

le o provinciale. Sempre alta ereta deve stare una donna. E qualsiasi dignità si sia conquistata come persona, e qualsiasi diritto abbia acquisito collettivamente e in proprio, sa che rischia in qualsiasi momento se non si muove in ambienti protetti, di essere disprezzata o aggredita, valutata o rifiutata solo per essere biologicamente femmina.

Chissa, qualcosa del genere, pensavo, è ciò che accade ai negri in Usa (e anche altrove, dove comandano i bianchi) uno può essere il reverendo Johnson o l'ispettore Brown, ma se lascia a casa il collano da pastore o la divisa, chiunque può dirgli, per la strada, «sporc negro». E così in un negro sa che, sia pur avendo ottenuto stima e rispetto dove lo si conosce come persona, chiunque può disprezzarlo per il solo fatto che la sua pelle è nera. E così sempre, la sua legittimità di cittadino il suo valore pro-

fessionale, sono precari. Lo stesso è per le donne. La stima di sé faticosamente acquisita è sempre in discussione come femmina, buona da prendere, vali o non vali? Scusatemi il tono depresso. Non avevo troppa voglia di raccontare questa storia. Anzi, non ne avevo affatto. Si fa fatica a raccontare le umiliazioni. Ci si vergogna. Come si vergognano le donne violentate. Ma la violenza è dappertutto, e ci coglie per il solo fatto di uscire sole, per la strada, di sera. E io sono stata. Stufa di subire apprezzamenti e deprezzamenti, aggressioni o rifiuti da parte di imbecilli che si credono in diritto di essere i padroni della strada di giorno e soprattutto, di notte. Se ho fatto lo sforzo di dire tutto questo, è perché sento la mia responsabilità di donna nei confronti delle ragazze d'oggi difendere il vostro diritto a vivere la città, le strade sempre. Nonostante gli imbecilli

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettoni

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Babilio, direttore generale
Alessandro Carri
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione redazione amministrazione
00185 Roma via dei Taurini 19 telefono 06/404901 telex 613461, 20162 Milano viale Fulvio Testi 75 telefono 02/64401 iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direttore responsabile Giuseppe P. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA via Serravalle 34 Torino telefono 011/57531
SPT via Manzoni 37 Milano telefono 02/673131

Stampa Nigi spa direzione e uffici viale Fulvio Testi 75 20162 stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano via dei Pelagosi 5 Roma